

La crisi della giustizia

Sono uguali i cittadini di fronte alla legge?

Un magistrato, il dott. Salvatore Senese, pretore a Borgo a Mozzano (Luc-ca), ci ha inviato alcuni suoi articoli sul problema della giustizia in Italia, che volentieri pubblichiamo quale contributo a un dibattito che vede impegnate tutte le forze che operano per il rinnovamento democratico della società italiana.

Se la giustizia è povera, ciò accade evidentemente perché nessun gruppo di pressione ha veramente interesse a che sia efficiente. Lo hanno scritto Robert Badinter e Jean Denis Bredin in un articolo apparso qualche tempo fa su *Le Monde*.

Lo scritto faceva parte di una serie di articoli nei quali i due autori hanno indagato con profondità di analisi e spregiudicatezza di giudizio sulle attuali condizioni della giustizia francese. E' essa veramente eguale per tutti? E' veramente capace di tutelare le libertà individuali? E' umana e comprensiva? Le risposte sono state molto pessimistiche. Sulla gestione di questa inchiesta (ed utilizzando parte delle impostazioni dei due autori francesi) vogliamo provare a riproporre qui quelle stesse domande, con riferimento alla giustizia italiana. Vedremo allora che, in conclusione, le nostre risposte non saranno più ottimistiche di quelle dei due studiosi francesi.

Com'è noto, il principio di eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge costituisce un cardine dell'ideologia liberal-borghese. Lo stesso principio trovasi riprodotto anche nella nostra Costituzione, all'art. 3. In seno alla Costituzione, però, vi erano forze ben consapevoli che l'uguaglianza formale dinanzi alla legge è solo una lustra se i cittadini continuano a conosce-

re una situazione di diseguaglianza economica-sociale: si deve a queste forze se lo stesso articolo 3 assegna alla Repubblica « il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese ». Sin tanto che questo compito resterà eluso, non potrà darsi effettiva eguaglianza dei cittadini dinanzi alla giustizia e nelle aule giudiziarie la scritta che « la legge è uguale per tutti » avrà per molti solo il sapore di un'amara mistificazione.

Si consideri un diritto fondamentale che al cittadino compete dinanzi al giudice: il diritto di difesa. Esso è dichiarato dalla Costituzione « inviolabile in ogni stato e grado del procedimento » (art. 24); pur tuttavia, in realtà, esso è ancora troppo spesso violato. Certo, l'opera di alcuni giudici e della Corte Costituzionale ha fatto cadere dai nostri codici gran parte delle norme fasciste che quel diritto limitavano ed ha reso impossibili le sottili distinzioni della Cassazione che quel diritto comprimevano. Oggi l'avvocato o il consulente tecnico possono assistere il cittadino sin dai primi atti di polizia; ma ciò presuppone che il cittadino abbia i mezzi per procurarsi la assistenza dell'avvocato o del consulente.

A questa condizione, la difesa è garantita e l'inquisito può opporsi efficacemente alla « pretesa punitiva » dello Stato: il caso del cittadino Felice Riva è lì a confermarlo. Ma per coloro (quanti? certo molti, troppi) che quei mezzi

non hanno, allora è tutt'altro discorso. La Costituzione prevede che « siano assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi ». Tali istituti, però, si riducono a tutt'oggi a uno solo, il « gratuito patrocinio » o patrocinio dei poveri, che data dal 1923 e del quale lo stesso guardasigilli ebbe a dire al Senato, il 19 novembre 1968, che si tratta di un patrocinio « illusorio ed oggetto di comprensibili ironie ».

Le stesse disfunzioni dell'apparato giudiziario si risolvono poi in ulteriore causa di diseguaglianza, poichè i mali cronici della giustizia (lentezza, inefficienza ecc.), lungi dal pesare su tutti i cittadini come un male comune, finiscono col ritorcersi in dan-

no del povero e a vantaggio del ricco, dato che i ricchi hanno le risorse economiche per poter attendere anche per lunghi anni l'esito della lite, mentre non possono aspettare i poveri costretti a cedere innanzi tempo con rovinose transazioni o risibili accordi.

Sotto questi aspetti appare difficile negare che la giustizia italiana sia una giustizia di classe, anche se viene resa nel nome di tutto il popolo in una Repubblica fondata sul lavoro. D'altronde, la giustizia italiana è enormemente cara, sicchè anche in tal senso è classista.

Fin qui l'ineguaglianza giuridica che nasce dall'ineguaglianza economica; ma vi sono poi altre forme di ineguaglianza sociale che non mancano di riflettersi sull'attività giudiziaria. Consideriamo le ineguaglianze culturali e di ceto sociale. E' evidente che c'è una differenza tra un notaio o un ingegnere che, ad esempio, siano imputati di omicidio colposo o di falso e, ad esempio, un bracciante o un immigrato dal Meridione imputati dei medesimi reati e intimoriti dal contatto con la « giustizia », spaesati in un mondo che non conoscono e che non dà il tempo all'incapace di esprimersi correttamente.

Ogni volta, il giudice nel quale si imbattono, è chiamato a uno sforzo particolare per vincere il muro delle due lingue e intendere le ragioni. Viceversa per il notaio o l'ingegnere, lo sforzo del giudice dovrà compierlo solo per non arrestarsi alle ben congegnate prospettazioni difensive che essi gli offrono e cogliere la breccia che forse in queste si annida: qui si richiede uno sforzo per condannare, là per assolvere.

La « comprensione », che è la vera fonte di ogni giustizia, non è eguale per tutti i giudicabili.

Nè ciò è vero solo per le differenze di ceto esistenti fra gli imputati o le parti, ma in ogni caso. Così, che si dica, la parola di un ingegnere, di un avvocato, di un notaio (che, ad esempio, depongano come testi), vale di più a livello consapevole o inconscio, di quella di un operaio o di un disoccupato.

Ha scritto *L'Astrolabio* che la sentenza di primo grado del processo Dolci-Mattarella « si basa su di un enunciato tanto semplice quanto sorprendente: tutti i testimoni di Dolci sono inattendibili; quelli di Mattarella gentiluomini degni del massimo rispetto, della cui deposizione non si può dubitare ». La parola di un bracciante, specialmente se viene ad esprimersi soltanto in dialetto, non ha pari dignità di fronte alla legge di quella di un questore a riposo, di un notaio democristiano o dell'ex segretario dell'on. Mattarella. E *Le Monde* fa eco notando che « quando il giudice, nel tentativo di spezzare il sistema che lo rinserra, ha l'audacia di trattare allo stesso modo i forti e i deboli, il che pur non di rado accade, i forti hanno bene i mezzi per ricordargli che non sono senza soccorso in una società in cui i privilegi permettono di scambiare per precauzione, abitudine o solidarietà, mutui servizi ».

Meglio ascoltato, meglio difeso, meglio compreso, il privilegiato della nostra società continua, dunque, ancor oggi a godere di un trattamento di favore presso l'istituzione giudiziaria; mentre, al contrario, il diseredato o il proletario, con tutti gli sforzi di buona volontà che possa fare il giudice, finiscono quasi sempre per subire un trattamento che, tutto sommato, risulta decisamente sfavorevole.

Nè deve indurre meraviglia che la nostra giustizia sia in effetti diseguale, se è vero che sull'ineguaglianza è costruita tutta la nostra società; solo che — come hanno giustamente osservato i due autori francesi — nel caso della giustizia il contrasto diviene più evidente e stridente giacchè la giustizia è la sola istituzione sociale che, in linea di principio, dovrebbe risultare fondata proprio sul criterio dell'eguaglianza.

Salvatore Senese